

Il Patto per la scuola al centro del paese/1

24 maggio 2021

Il Patto per la scuola al centro del Paese è un fatto nuovo, non tanto per quello che dice, ma soprattutto per la cornice.

Non un atto sottoscritto tra il ministro dell'istruzione e i sindacati di categoria (sarebbe stato uno dei tanti documenti prodotti fin qui nel quadro delle ordinarie relazioni sindacali), ma un atto tra un rappresentante del governo (il ministro), su delega del Presidente del Consiglio, e i capi delle confederazioni sindacali: sia CGIL, CISL e UIL (le organizzazioni confederali per definizione, che, con una certa irriverenza, qualcuno definiva, in passato, la Trimurti), sia le confederazioni rappresentative delle varie correnti del sindacalismo autonomo. A sottolineare il livello di responsabilità al quale si colloca la scelta, del resto, è il fatto che il Patto sia scritto su carta intestata della Presidenza del Consiglio e non del Ministero dell'Istruzione.

Le differenze possono sembrare di poco conto ai non esperti di ritualità sindacali, ma così non è. Se le federazioni di categoria rappresentano il livello immediatamente a contatto con la base associativa, con le problematiche vive del settore che rappresentano, e, quindi, hanno una visione tecnica e professionale dei problemi (qualcuno, malignamente aggiunge: anche corporativa), le confederazioni rappresentano, invece, la sintesi politica, e, da questo punto di vista, agiscono come grande soggetto collettivo. Quindi, sono, anche in tempo di crisi della rappresentanza sindacale, protagoniste economiche e sociali di primo piano, la cui azione ha riflessi innegabili di ordine politico.

Quindi, la prima valutazione del Patto è che, potenzialmente, si tratta di un atto capace di produrre un impatto sul clima e sulle scelte politiche nazionali: finalmente in Italia i soggetti economici cominciano ad avere coscienza del ruolo che la Scuola svolge ai fini della capacità competitiva del Paese.

D'altra parte, però, un patto di questa natura è tanto più forte in quanto caratterizzato da trasversalità degli schieramenti e degli interessi che su di esso convergono. Per questo, da questo punto di vista, sarebbe stato auspicabile che il Patto fosse stato siglato dai soggetti sindacali, da un lato del tavolo, e da quelli rappresentativi del mondo imprenditoriale, dall'altro lato. Se si vuole far crescere la consapevolezza del fatto che la Scuola sia un "bene comune" della collettività nazionale, una delle grandi infrastrutture sui cui poggia la convivenza sociale, occorre che tutti gli enti rappresentativi dei soggetti che operano nel campo socio-economico siano compartecipi di questa consapevolezza. Del resto, non si può non riconoscere che il mondo imprenditoriale sia tutt'altro che sordo rispetto alle esigenze della formazione. Da tempo – si può dire da sempre – dimostra attenzione al problema (c'è stato anche un ministro dell'istruzione che in qualche modo era espressione di quel mondo, visto che in precedenza aveva ricoperto il ruolo di responsabile Education di Confindustria, il compianto Giancarlo Lombardi), nella convinzione che, in una fase di sviluppo tecnologico impetuoso, come quella che stiamo vivendo, il differenziale di produttività rispetto agli altri sistemi nazionali con i quali ciascun imprenditore deve confrontarsi quotidianamente sulla scena globale, si fonda sul livello di istruzione della popolazione, sulla capacità di quest'ultima di reggere il confronto con altri Paesi che si affacciano sulla scena internazionale forti di un sistema educativo efficace ed efficiente. Due parole che, per inciso, non sono sinonimi, perché la prima indica la capacità di raggiungere un obiettivo, mentre la seconda indica il modo in cui lo si fa, ossia la quantità di risorse che si impiegano per quel fine. E, da questo punto di vista, molte sono le pecche sia in termini di efficacia, sia in termini di efficienza, che potrebbero essere addebitate al nostro sistema scolastico.

Per emendare queste pecche, occorrono orientamenti comuni nei momenti cruciali delle scelte economiche, quando si tratta di investire le risorse pubbliche, finora alquanto scarse, e molte lobby tendono a deviarle da un uso funzionale alle esigenze del paese a uno rivolto a quelle del consenso elettorale e, purtroppo, spesso anche clientelare. Ecco perché un limite del *Patto per la scuola al centro del Paese* è da individuare nella ristrettezza del riferimento al solo mondo dei sindacati dei lavoratori, pur rappresentati al massimo livello possibile. Sta all'iniziativa politica del governo e del Ministro, uomo di competenze educative, ma anche socio-

economiche, allargare il numero dei protagonisti del Patto, al fine di evitare che il tempo, le difficoltà, le pressioni centrifughe dei diversi interessi organizzati lo svuotino di significato e lo riducano a mera forma, sia pure ben congegnata.

I Patto per la scuola al centro del paese/2

14 maggio 2021

Dal punto di vista dei contenuti, il Patto per la scuola al centro del Paese si fonda sulla novità costituita dalle risorse del Next Generation EU, che rappresentano l'occasione per il rilancio della centralità della scuola. Difficilmente senza queste risorse finanziarie, e senza la svolta nella politica economica che è stata determinata dalla necessità di combattere gli effetti della pandemia, l'Italia avrebbe avuto a disposizione soldi da investire nel campo dell'istruzione. In effetti, il temporaneo abbandono della politica del rigore e del pareggio di bilancio a favore di una politica che gli economisti chiamano di "deficit spending" costituisce, per il nostro Paese, un treno da prendere al volo, per ammodernare le strutture portanti della collettività nazionale. Il che indica che gli investimenti devono essere mirati e altamente produttivi, altrimenti si trasformeranno solo in ulteriore "debito cattivo" sulle spalle delle nuove generazioni, a rischio di schiacciarle per sempre.

E se la scuola è centrale per il paese, la figura del docente, secondo quanto si legge nel documento, è centrale per riposizionare la scuola al centro del processo di sviluppo del Paese. Di qui, la necessità di interventi strutturali sugli organici, tramite la loro programmazione pluriennale; nuove procedure di reclutamento che consentano di realizzare la partenza dell'attività didattica a pieno regime sin dall'inizio dell'anno (addirittura del prossimo, il che pare francamente molto ambizioso), ma anche selezionando le persone con le competenze più adeguate – che vanno verificate – all'importante compito a loro assegnato; formazione iniziale integrata tra Università e Scuola; definizione di un sistema strutturato e codificato di formazione continua obbligatoria; riforma degli organi di autogoverno delle scuole; politiche di valorizzazione salariale di tutto il personale della scuola; riduzione del numero degli alunni per classe e per singola scuola (per favorire in prospettiva un apprendimento personalizzato, ci auguriamo), anche qui a partire dal prossimo anno. È il caso di dire che anche quest'ultima sembra un'affermazione impegnativa, alla luce del fatto che il numero delle classi e gli organici del prossimo anno sono ormai stati definiti. A meno che non si intenda riferirsi, con ciò, alla conferma dell'organico aggiuntivo COVID, il che si attaglierebbe alla riduzione del numero degli alunni per classe (a condizione che si trovino gli spazi), meno alla riduzione del numero degli alunni per scuola, dove si pongono chiaramente i problemi e i limiti che sono legati all'edilizia scolastica.

A proposito di quest'ultima, il Patto non trascura la necessità di intervenire sull'edilizia scolastica, per affermare l'obiettivo di adeguare le strutture esistenti alle necessità della sicurezza antisismica a antipandemica, oltre che per esigenze di efficientamento energetico. È il caso di sottolineare il particolare valore di questa tipologia di intervento, che può costituire una valida misura a sostegno di un settore economico, quello edilizio, che il mondo dell'economia considera trainante rispetto al sistema economico complessivo, mediante politiche che non mettono in gioco misure che favoriscano ulteriore consumo di territorio, ma che sono tese alla manutenzione del patrimonio edilizio pubblico esistente. Una valida alternativa alle discusse "grandi opere", che si sono spesso rivelate "cattedrali nel deserto", prive di una vera utilità sociale. Interessante, da questo punto di vista, il passaggio nel quale si indica la necessità di ridefinire le responsabilità del datore di lavoro in materia di sicurezza, aprendo la strada all'alleggerimento degli oneri gravanti sui dirigenti scolastici, chiamati a rispondere di processi manutentivi e di adeguamento che fanno capo agli enti locali. Troverebbe così soluzione un problema che i sindacati della scuola evidenziano da tempo: gli oneri impropri scaricati sulla figura professionale del dirigente scolastico, che, di fatto, risponde per omissioni ed errori di altri soggetti istituzionali.

Non potevano mancare, nell'elenco degli obiettivi, il contrasto alla dispersione scolastica e la riduzione dei divari territoriali, che della dispersione è l'altra faccia. Di qui la necessità di rafforzare la rete di supporto alle istituzioni scolastiche, tra Stato, Regioni ed Enti Locali.

Ancora, da segnalare l'impegno allo sviluppo di processi formativi a beneficio di tutte le figure professionali della scuola, non solo quella docente, nonché il rafforzamento della struttura amministrativa, centrale e periferica.

Ultima, ma non ultima, la necessità di semplificare e armonizzare una normativa sempre più complessa e stratificata, attraverso la redazione di un nuovo Testo Unico, data la pratica inservibilità, oramai, del glorioso Decreto Legislativo 297/1994, sempre più simile a una bandiera che porta i segni e lacerazioni delle tante battaglie sostenute.

Nell'ampio spettro delle questioni citate nel Patto, c'è sicuramente qualcosa che manca: non compare una volta la parola sviluppo professionale, non si prefigura una carriera, laddove oggi nella scuola l'unica possibilità per un docente di fare un vero scatto professionale è quella di diventare dirigente scolastico, che è un altro mestiere.

L'egualitarismo assoluto – come Tuttoscuola ha scritto più volte, anche se molti non vogliono affrontare l'argomento, che però è cruciale – è alla base del cattivo funzionamento del sistema. Impedire una prospettiva non è motivante, fare parti uguali tra diversi non è equo, anche se può essere più comodo. Lo sappiamo tutti. In un documento in cui, nella prospettiva del PNRR, si dovrebbe stringere un patto per disegnare la scuola che vogliamo tra 10 o 20 anni, la questione andava quanto meno inserita nel novero.